

PAGINE STRAPPATE

Tratto dall'omonimo atto unico dello stesso autore

L'Alzheimer è come quando da un libro strappiamo una pagina, poi un'altra e un'altra ancora. Finché non ci sono più pagine e resta soltanto la copertina.

(Elie Wiesel, premio Nobel per la pace 1986)

Ogni giorno si svegliava in quella stanza, la osservava a lungo, posava gli occhi su ogni mobile, su ogni suppellettile, perfino sui segni lasciati dalla polvere, poi spostava lo sguardo sulle sue mani e le osservava perplessa chiedendosi a chi appartenessero. Ricordava di un uomo di quarant'anni circa che ogni giorno entrava in quella stanza e la chiamava "mamma". Ma di chi era quella casa? Chi ce l'aveva portata? Infine posava lo sguardo sulla finestra, se almeno avesse potuto affacciarsi e riconoscere qualcosa del mondo oltre i vetri. Sospirò. Poi una musica, un pianoforte! Una fiammella le illuminò la mente per un attimo:

"Dov'è il mio pianoforte? Dove sono i miei spartiti? Qui è tutto diverso... questa sera devono venire i miei amici è tutto da preparare ...!"

Sollevò lentamente la mano verso finestra come per afferrarne la luce, "Che... ore sono? È ancora giorno?" Sommersa dall'angoscia provò a muovere le dita della mano, "Non riesco a muovermi... come farò a suonare per i miei amici stasera?"

Fu in quel momento che entro l'uomo sorridendo: «Ciao mamma! Sai chi viene oggi? Oggi viene il medico, quello che ti accompagnerà al centro... sì, il centro... quello dove vai tutti i giovedì..., sarai in compagnia e poi io ti verrò a trovare tutti i giorni e staremo

insieme.»
La donna lo guardò perplessa e nella mente, ma non riuscirono chi sei tu? Che ci fai in casa mia? mio figlio?"

«Vuoi che ti porti del tè? tua tazza verde! Lo vuoi?»

"Sì, mi piace il tè... ma amici..."

La donna si limitò a pensare capì: «Bene, aspettami torno "L'accordatore per il pianoforte devono venire gli amici, suonerò non suono quasi mai."»

Paco rientrò con un vassoio in mano sorridendo ancora: «Senti? È una delle tue musiche preferite. Ricordi? Prova ad indovinare: violino e pianoforte... sì...?» gli occhi della donna si illuminarono per un attimo, «Sonata... Sì... Beethoven... "La Primavera"¹, brava! Una delle tue preferite!»

Paco avvicinò delicatamente la tazza alla bocca della madre: «Ecco qua... aspetta... è bollente. Su, coraggio... piano piano... ecco così... brava...» la donna tossì, «hei, hei... con calma, prendi fiato.» Poi Paco la guardò con tenerezza: «Io lo so che ci sei. Anche se la tua mente si sta sbriciolando, i tuoi ricordi ci sono ancora. Forse non mi riconoscerai, forse mi prenderai per un altro. Stai tranquilla, anche se non è gran che, ti ho lasciato da parte un po' della mia di mente, usala quando vuoi, te la regalo volentieri, a me non serve, mi basta quella che ho... con tutti i casini che combina.»

Suonò il citofono.



confusa, le parole le si formarono ad andare oltre il respiro: "Ma Sei gentile, ma... dov'è Paco..."

...Quello profumato... dentro la

aspettiamo... devono venire gli

senza aprire bocca, ma Paco subito.»

sì deve venire l'accordatore... suonato per loro... qualcosa che

¹ Sonata in Fa maggiore per violino e pianoforte op. 24 "La Primavera" di Ludwig Van Beethoven - adagio espressivo.

«Eccoli! Sei pronta?» La madre allungò una mano verso Paco come per trattenerlo, «Stai tranquilla arrivo subito.»

La donna ebbe un sussulto: «Eccoli, finalmente! I miei amici, ma... è tutto pronto? Il pianoforte... Paco aprimi il pianoforte... voglio subito far sentire ad i miei amici il pezzo che ho preparato per stasera... tira fuori il vino... sì il vino... la tavola, hai preparato la tavola? Ci tengo a far bella figura con loro...»

Lo aveva chiamato istintivamente "Paco", ma Paco era suo figlio e aveva diciassette anni, quest'uomo ne aveva forse quaranta, perché lo aveva chiamato con il nome di suo figlio? Paco arrivò accompagnato da un altro uomo e da una donna.

«Prego accomodatevi...»

«Lei ci scuserà, ma non abbiamo molto tempo.» Il nuovo entrato aveva una grossa borsa di cuoio ed era un medico.

«Certamente, non c'è problema... prego da questa parte.»

«Grazie.» La donna invece era un'assistente sociale.

Il medico aprì la borsa, tirò fuori dei fogli, inforcò un paio di occhiali e cominciò a leggere quello che c'era scritto senza parlare.

«Quando si è manifestata per la prima volta la malattia?» Domandò l'assistente sociale guardando da vicino la madre

«Ma chi è questa maleducata? Non è una delle mie amiche! Mandala via!»

Paco lanciò un'occhiata alla madre e sorrise, l'assistente sociale si adombrò: «Le fa tanto ridere la mia domanda?»

«No... mi scusi, è per quello che ha detto mia madre.»

I due si guardarono tra loro stupiti.

«Ci vuole prendere in giro?» Fece il medico

«No, scusate, non mi permetterei mai.»

«Ma... sua madre non ha parlato?» domandò l'assistente sociale.

«Sì, non è più in grado di farlo da molto tempo.»

«E... lei riesce a capirla?»

Paco esitò: «Sì... certo.»

«Sta scherzando, spero?» ribatté il medico.

Paco cercò di spiegarsi: «Oh no! Sapete, in tanti anni di immobilità, silenzio e malattia, ci sono molte cose nuove che si scoprono. Uno di questi è il modo di comunicare. Voi non avete idea di quanti modi esistono per farlo: gli occhi, la mani, le dita, le labbra, ma... il più efficace sono le emozioni.»

Il medico reagì infastidito: «Sì, certo, certo, ma non si faccia illusioni, l'Alzheimer è una malattia che non lascia spazio, che corrode la mente e che...»

«Ma io non stavo parlando di mia madre!»

«Scusi, ma non riesco a capire.» l'assistente sociale era perplessa.

«So benissimo che mia madre è malata e che non potrà mai tornare quella che era, ma io stavo parlando di me!»

«Ma cosa dice?!» Il medico stava quasi per esplodere.

«Sono io che in questi anni ho imparato altri modi per comunicare, ma il bello è che è stata lei ad insegnarmeli!»

«Ma, sta scherzando?» Il medico balzò in piedi.

«Per niente, vede è come se tutti noi fossimo dei piccoli ragni.»

«Ragni?» L'assistente sociale era esterrefatta.

«Sì... ognuno dei quali occupa una delle maglie di una sterminata ragnatela chiamata realtà. Se uno dei ragnetti si muove e tira i fili, quello più vicino se ne accorge, ma via via che ci si allontana sempre di più, la vibrazione della ragnatela diminuisce, finché non si perde. Ma ci sono dei ragnetti

che hanno una sensibilità particolarmente allenata e riescono a percepire e a leggere anche le vibrazioni più lievi, più impalpabili, quelle sconosciute alla maggior parte degli altri ragni.»

«E questo che significa?»

«Che quel moto sottile e delicato, quella vibrazione impalpabile e leggera, porta con sé molti più messaggi delle parole. Bisogna solo imparare a leggerla.»

I due si guardarono come se avessero a che fare con un altro malato.

«Quanto tempo fa sua madre ha presentato i primi sintomi della malattia?»

«Sono ormai... ventiquattro anni... io ne avevo diciassette.»

«E da quanto è entrata nell'invalidità totale?»

“Perché questo signore fa tutte queste domande? Cos'è un rappresentante? Vuole venderci qualcosa? Che cosa ci ha portato... un'aspirapolvere?”

Paco guardò la madre e represses un sorriso.

«Ma cosa ci trova ancora da ridere?»

L'assistente sociale non capiva, il medico si alzò irritato e chiuse di colpo la cartella.

«Senta signor... io non ho tempo da perdere, o chiudiamo la pratica o se la vedrà direttamente con il centro!»

«No... dottore, mi scusi... è solo che...»

«Che?»

«Mia madre...»

«Beh?»

«La crede un rappresentante... di aspirapolveri.» disse Paco imbarazzato abbassando la testa.

L'assistente sociale sorrise, ma il medico esplose furibondo: «NON ACCETTO QUESTE BATTUTE!»

«La perdoni dottore...»

«E non mi venga a raccontare altre storie sui metodi di comunicazione!»

«No... mi scusi...» Paco era mortificato.

«E spenga questa musica!»

«Mi... scusi.» Paco si precipitò verso lo stereo.

“La mia musica! Il mio pianoforte... perché non vuoi ascoltare la musica... la musica è come una voce...”

Nel tentativo di calmarsi il medico cominciò a scribacchiare sulle carte. L'assistente sociale avvicinò quasi furtivamente a Paco: «Mi scusi... ma lei veramente riesce a comprendere sua madre?»

Paco sorrise: «Vede, quando si vive con una persona cara che si porta dietro questa malattia, la sensazione, la frustrazione più tremenda che si possa provare è quella di avere davanti un guscio vuoto. Un fantoccio privo di sensazioni, emozioni, memoria, coscienza ma, la peggiore, è il peso del rimpianto di cose non dette, di momenti persi e non vissuti,... di una vita ferma a troppi anni fa.»

Paco fece qualche passo meditabondo, «Certe volte c'è da impazzire... e c'è un solo modo per non cadere nel baratro della disperazione, imparare da loro! Imparare il loro modo di comunicare.

«Capisco.» La donna non aveva capito.

«È come se un nuovo legame prendesse il posto di quello naturale.»

«Cioè?»

Paco la guardò: «Lei ha ancora sua madre?»

«S... sì.»

«Ed ha un buon rapporto... spero?»

«Sì, certo.»

«Ecco, provi a pensare di invertire i ruoli.»

«In che senso?»

«Provi a pensare di diventare lei... madre di sua madre! Provi a pensare a trovarsi, d'un tratto, con una figlia mai partorita... o con un figlio mai concepito!»

«A... questo non avevo mai pensato.»

«Eppure questa è la realtà. Con l'Alzheimer ti ritrovi ad avere cura di un figlio che non crescerà mai, ma che occuperà tutto il tuo tempo per il resto della sua vita... con l'unica differenza che invece di lui, dovrai educare te stesso ad una nuova realtà, a un nuovo modo di comunicare, di vivere... ad un nuovo modo concepire l'intera umanità.»

«Sarebbe bello poter trasmettere agli altri questa sua esperienza.»

Paco sorrise: «Non è necessario, tutti coloro che vivono con una persona cara, ammalata di questa devastazione, hanno creato un loro piccolo mondo imparando a convivere insieme ad essa. Le esperienze sono diverse certo, ma il dolore e le emozioni sono le stesse»

Nel frattempo il medico, che aveva appena finito, rilesse il documento: «Bene, mi sembra che ci sia tutto... vediamo... sì, allora: come stabilito, entro la prossima settimana, sua madre sarà ricoverata al centro. Per i primi tre giorni sarà tenuta in osservazione da un'equipe di medici e neurologi che dovrà stabilire se il suo stato di salute può giustificare la degenza a tempo illimitato presso la struttura stessa, oppure il diritto ad usufruire di un'assistenza domiciliare. Nel secondo caso, la commissione stabilirà anche le ore di assistenza, a carico dell'assistenza sanitaria, a cui avrà diritto sua madre, inoltre...»

Paco lo interruppe: «Dottore, mi scusi...»

«Dica.»

«In caso di disturbi, di malattia... mia madre sarà assistita?»

«Che domanda! Certo, mi sembra ovvio visto che si tratta di una struttura sanitaria!»

«Sì... certo... mi scusi, ma in questi casi... se dovesse succedere... come farete a capire che cos'ha?»

Il medico cominciò ad innervosirsi: «Abbiamo sistemi diagnostici all'avanguardia, strumenti che ci permettono di stabilire la natura e l'ubicazione della patologia, non solo, ma...»

«Sì, certo, non lo metto in dubbio, ma... com'è possibile capire una sofferenza che non si può raccontare?»

«Beh... l'esperienza ci permette di riconoscere reazioni e sintomi che...»

«La prego... dottore... quando si presenteranno questi problemi, mi faccia chiamare, so benissimo che non potrò fare nulla, ma almeno ci sarà qualcuno che le parlerà.»

Fu l'assistente sociale a rispondere: «Stia tranquillo, provvederò io stessa a chiamarla quando ce ne sarà bisogno.»

«Hem... venga, mi deve firmare il foglio di ricovero per sua madre.»

Il medico posò il foglio sul tavolo e porse la penna a Paco che la prese, ma rimase un secondo pensoso poi, prima di firmare, sollevò lo sguardo verso la madre.

“Attento! Non firmare! Quello ti vuole vendere un'aspirapolvere balorda! Quello è lo stesso che è venuto ieri... voleva vendermi l'enciclopedia medica... a me?! Stai attento! Guarda la garanzia! Ti dicono che hanno i pezzi di ricambio e poi se li vendono!...” Paco sorrise, “Aspetta... no... non è quello dell'enciclopedia... no... oddio... credo di conoscerlo... forse è il ragazzo che porta le pizze a domicilio, ma non ha nessuna pizza... che è venuto a fare?”

L'assistente sociale notò l'espressione divertita di Paco «Che... che cosa le ha detto?»

«No... niente...»

«Beh, qualcosa le avrà... hem... detto, visto che ha sorriso?»

«Beh, vede il dottore... sempre come un rappresentante...»

Il medico sbottò irritato: «Di cosa, questa volta? Cibo per cani?»

«No... »

«Beh, me lo dica ormai, visto che è in grado di fare la traduzione simultanea!»

«Beh... di enciclopedie.»

«Ah bene, e nient'altro?»

«Di... enciclopedie mediche.»

L'assistente sociale, nascose un sorriso, il medico era lì lì per esplodere.

«Senta... signor...»

«Paco!... solo Paco.»

«... signor Paco, questa storia di tradurre i gesti di sua madre potrà anche essere vera... MA NON HO NESSUNA INTENZIONE DI FARMI PRENDERE IN GIRO DA LEI!»

«Ma...»

«E questa è l'ultima volta che sopporto questi commenti!»

«Sì... ce... certo...»

«Ora se non le dispiace, firmi questo documento!»

«Su... subito.»

Paco si avvicinò e firmò il foglio, il medico fece di tutto per calmarsi.

«Questa è la sua copia. Bene, con questo le pratiche sono completate.»

«Ora che succede?»

«Sarà il centro stesso a mettersi in contatto con lei per organizzare il ricovero, nel frattempo ogni giovedì potrà continuare a portarci sua madre per la riabilitazione.»

Il Medico cominciò a raccogliere le carte e a riporle dentro la borsa. L'assistente sociale si avvicinò a Paco porgendogli un biglietto da visita: «La prego, per qualsiasi cosa mi chiami,» poi aggiunse sommessamente, «credo di aver... molte cose da imparare da lei e ... da sua madre.»

«Grazie. Hai sentito mamma? Siamo riusciti a sistemare tutto.»

“Sono contenta di rivedere i miei amici... come state cari? Rimanete un po' con noi... offri loro una tazza di tè... ma dov'è andato il ragazzo delle pizze? Ed il rappresentante? Falli tornare, prendiamo il tè tutti insieme...”

«Hem, mia madre vorrebbe che... vi fermaste un minuto per una tazza di tè.»

«No, mi dispiace, non ci è possibile, abbiamo moltissime cose da fare, io devo ritornare in ambulatorio e poi al centro...» rispose infastidito il medico.»

«Vi prego... è lei che vi ha invitato.»

«Beh, dottore... forse un minuto... non credo che ci crei troppi problemi.» fece l'assistente sociale.

«Abbiamo un tè thailandese di un profumo eccezionale! Vi prego mamma ne sarà felice.»

“Mettetevi comodi amici, gustate il vostro tè... ora suonerò per voi.”

«Va... va bene, cinque minuti soli però!»

Entusiasta Paco recuperò il vassoio per il tè: «Vado subito a prepararlo, mettetevi comodi intanto... hem, mia madre vorrebbe suonare per voi.»

«Cosa?»

«Vedete... mia madre era una pianista molto brava, era il suo lavoro, ma lei non lo considerava tale. Una volta a settimana adorava riunire tutti gli amici più cari per un tè e per dedicare loro qualche ora della sua musica... lo so che non sarà lei a suonare, ma vi prego ascoltatela attraverso la musica, forse riuscirete a capirla come la capisco io.»

Paco accese lo stereo e il suono di un violino e di un pianoforte impregnarono lentamente l'aria della stanza stendendo un velo di candida dolcezza. I pensieri della madre si mescolarono alla musica “Ecco, sentite amici? Non vi sembra di ascoltare acqua limpida che scorre?”

«Non sono molto esperta in musica classica, ma... caspita, questo brano è stupendo.»

«È Beethoven... sonata in Fa maggiore per violino e pianoforte... meglio conosciuta come “La primavera”.» il medico era assorto.

L'assistente sociale lo guardò piacevolmente sorpresa: «Non sapevo che fosse un esperto in musica classica dottore.»

«Beh... proprio un esperto no... fu mio padre a darmi le prime lezioni di pianoforte...»

«Lei suona?»

«Pochissimo, la nostra professione ci concede troppo poco tempo extra.»

«Dev'essere bello suonare uno strumento.»

La voce del medico assunse una nota di malinconia: «Già... invidio quelli che sono riusciti a farne il proprio mestiere.»

«Perché dottore non...»

Il medico fece un gesto interrompendola: «Shhhh... ascolti!»

Ancora la musica ed in mezzo i pensieri della madre: “Ecco... sentite questo passaggio... è una frase di una dolcezza straordinaria. Dopo vi farò sentire un altro brano...”

Il medico era ispirato: «Ha sentito questo passo?»

«S... sì... sa, io non mi intendo molto di musica...»

«Ha sentito la semplicità del tessuto musicale?»

«Ma... veramente...»

«Ecco... ascolti... questo è uno dei brani dell’aspetto meno conosciuto del grande musicista, quello più semplice, più immediato.»

«È... struggente...»

«Ricordo ancora un descrizione che Margaret Kennedy fece di questa sonata nel suo romanzo “A Long Time Ago”.» cercò di ricordare le parole: «“Il limpido fiume di questa musica riempie le nostre anime di una tormentosa dolcezza. Ci parla di un’epoca della nostra vita che non tornerà mai. Nella nostra giovinezza il mondo non fu mai così tenero e così vivo...” si fermò come se cercasse di ricordare la parole.

«Bellissimo...»

«... dice ancora qualcosa, ma non ricordo le parole.»

«Non importa...»

I pensieri della madre giunsero in aiuto: “Ma nelle profondità della nostra memoria...”

Il medico avvertì quelle parole nell’aria: «Aspettiti! Ecco... “ma nelle profondità della nostra memoria...” poi pensieri e parole si fusero in un’unica voce «“...riusciamo a ritrovare quelle tinte celesti e ci pare di sapere quel che abbiamo perduto”»

«Sono magnifiche!»

Il medico è confuso e frastornato: «Io... avevo dimenticato le parole del libro...»

«Evidentemente le sono tornate subito alla mente quando ha ascoltato Beethoven.»

«Sì... ma io ho sentito...»

«Cosa?»

«Non so...»

In quel momento rientrò Paco con il vassoio e tutto l’occorrente per il tè: «Ecco qui!» Si avvicinò al tavolo e cominciò a servire.

«Zucchero?»

«Due grazie.»

«Lei dottore?»

Il medico era ancora frastornato: «Due anch’io grazie.»

«Buono, anzi, ottimo... a che cosa è?»

I pensieri della madre volarono di nuovo: “Al gelsomino, vi piace?”

Il medico parò senza pensare: «Sì ottimo, infatti mi pareva di riconoscere il gusto.»

L’assistente sociale lo guardò stupita: «Che gusto?»

«Gelsomino no?»

«Complimenti, s’intende anche di tè, dottore?»

«Anche?» Domandò stupito Paco.

«Sì, il dottore è anche un esperto di musica classica, ha individuato subito il brano che...» il medico ebbe quasi paura di quello che avrebbe detto l’assistente, «su... suonava sua... madre.»

«Ma no... è solo... » balbettò il medico.

A Paco brillarono gli occhi: «Sensibilità, dottore, solo sensibilità! Comunque ha ragione, questi sono gusti per intenditori!»

«Ma no, me l’ha detto...» il medico indicò istintivamente la madre.

«Mi... scusi dottore, ma... ne... nessuno lo ha detto.»

Il medico inebetito guardò l’assistente sociale, poi di nuovo la madre. «I... io... non...»

«Lei ha percepito il linguaggio di mia madre.»

«Io...»

«Complimenti, dottore, lei è un ragno molto sensibile!»

«Io... stavo solo ascoltando la musica...»

«Soltanto?»

«Sì...ma... non so... il tè...»

«Sì, lo so lei non ha sentito le parole, ma ha percepito un linguaggio nuovo. Stia tranquillo, non ci si scervelli sopra, non ci costruisca teorie neurologiche, lo viva così com'è, come un piccolo regalo che le fa la vita.»

Il medico era confuso: «So... sono anni che seguo i malati di Alzheimer, non ho mai... sentito... né avvertito niente...»

«Forse è la sua preparazione medica che glie l'ha impedito. Noi ci portiamo dietro molte incrostazioni che ci impediscono di tornare ad utilizzare i nostri sensi... una di queste si chiama civiltà...»

L'assistente sociale lo interruppe: «Un'altra si chiama presunzione. Presunzione di poter spiegare tutto con la mente, con la scienza... con le parole.»

Il medico non riusciva a riprendersi: «Io... non credevo... non so nemmeno come sia accaduto.»

«Con due cose semplicissime dottore.»

«Sa... sarebbero?»

«Un CD di Beethoven e un tè al gelsomino.» disse sorridendo Paco.

Ci fu una lunga pausa, poi l'assistente sociale parlò sommessamente: «Sapete, questi malati perdono la cognizione del tempo, la coscienza della propria vita, non riconoscono più il luogo dove si trovano, la memoria del momento appena svanito, la consapevolezza dell'essere. infine regrediscono ritornando come bambini.» Si alzò e fece qualche passo per la stanza: «Sapete, una volta lessi di un bambino che, con un gioco, riuscì a risvegliare per un attimo la coscienza sopita di un vecchio malato. Fu l'incontro di due innocenze che si capirono senza bisogno di parole, ma solo attraverso la magia di alcuni semplici gesti, attraverso un dialogo che non richiede parole. Ricordo ancora le ultime parole di quel breve racconto: "Fu l'incontro di due cuori semplici: quello del bambino non ancora profanato dalla vita, quello del vecchio riscattato dalla malattia",» l'assistente sociale guardò teneramente la madre: «Ho sempre pensato che, se per aver diritto ad entrare nel regno dei cieli bisogna tornare ad essere come bambini... le persone malate di Alzheimer sono le più privilegiate.

“Che bello, amici, avervi qui stasera! Vi prego restate ancora, godiamoci ancora un po' di musica è così bello stare tutti insieme in compagnia. Suonerò ancora per voi!”

Il medico sorrise alla madre: «Torneremo signora, glielo prometto,» poi si rivolse a Paco, «mi scusi, ma ora dobbiamo veramente andare... le farò sapere appena possibile l'esito delle decisioni della commissione.»

Paco strinse la mano al medico: «Grazie.»

«La prego, mi chiami quando vuole, l'esperienza di oggi è stata...» l'assistente sociale non trovò le parole

«Grazie.»

I tre si salutarono. il medico, seguito dall'assistente sociale, fece qualche passo per uscire dalla stanza, ma si fermò quasi subito rivolgendosi a Paco: «Mi scusi...»

«Prego!»

Il medico si avvicinò: «Posso farle una domanda?»

«Ma certo!»

«Non vorrei sembrarle troppo razionale... troppo freddo nel mio ragionamento...»

«Non si preoccupi, dica pure.»

«Ebbene... io capisco tutto... so benissimo che ci sono modi per esorcizzare il dolore morale, l'angoscia, l'impatto con un morbo devastante come questo, che è un dovere per ognuno di noi fare

quanto è in nostro potere per alleviare la sofferenza di queste persone... tutte belle parole, ma... perché lo fa?» il medico guardò Paco intensamente: «Mi scusi non voglio offenderla...»
«Nessuna offesa.»

Il medico proseguì: «Non che... ovviamente debba abbandonare sua madre... ma, sapendo che non c'è nessuna possibilità di uscirne, sapendo che la sua mente svanirà... nel nulla. Perché insiste a cercare di costruire qualcosa con sua madre... posso capire questa sorta di... sistema di comunicazione, posso capire l'amore che prova per sua madre, posso capire il desiderio di averla ancora vicina, posso capire tutto... ma mi viene da pensare: se la qualità della vita di sua madre si è spenta... perché vuol far schiacciare anche la sua? Sua madre ha tutto il diritto di essere assistita, ma lei non può addossarsi il suo dolore, non può condizionare la sua vita!»

Paco sorrise per l'ennesima volta: «Perché... prima che scenda il buio totale... c'è ancora una cosa che devo scoprire, che devo trovare. So benissimo che non avrò più mia madre com'era prima e che non posso fare molto per la sua salute... e nemmeno voi potrete fare molto più di me...»

L'assistente sociale intervenne: «S... sì, certo, ma la scienza non si può fermare, se esiste una minima possibilità...»

«Certo, certo... ma prima che mia madre... mi lasci, devo trovare questa piccola cosa.»

«Posso... saper di che si tratta.» domandò il medico.

«Sapete Eli Wisel, un premio Nobel diceva: "L'Alzheimer è come quando da un libro strappiamo una pagina, poi un'altra e un'altra ancora, finché non ci sono più pagine e resta soltanto la copertina"... io credo che di tutte le pagine che vengono strappate una sola ne rimane.»

«E ... sarebbe?»

«Quella dei ringraziamenti: quell'ultima pagina in cui l'autore ringrazia tutti coloro che l'hanno aiutato a scrivere il libro o che gli hanno fornito notizie utili per raccontare la sua storia.» Paco guardò la madre: «La tempesta della malattia spazza via i loro ricordi, fustiga i loro cuori creando una sofferenza che non possono raccontare. Quella pagina c'è ancora... lo so, è lì da qualche parte... chiede di essere letta per ringraziarci di tutto quello che facciamo e che faremo per loro. Finché esisteranno quelle righe, finché esisterà anche una sola virgola, dobbiamo fare di tutto perché l'inchiostro non sbiadisca, perché il ricordo non si perda.» Paco tornò a guardare i due: «Vedete, noi abbiamo parlato, ci siamo parlati e non ci siamo capiti. Abbiamo tirato fuori parole e non abbiamo comunicato. L'umanità intera ha smesso di capirsi perché parla a sé stessa utilizzando delle etichette. Io da lei in questi anni, attraverso i suoi occhi ed i suoi miseri gesti, ho imparato ad ascoltare, ad osservare, ad attendere... ad amare. Questo è un linguaggio senza parole, provate ad ascoltarlo, provate a viverlo senza farvi domande, senza giudicare né giudicarvi, possiede una semplicità straordinaria che non finirà mai di stupirvi... ed ha un nome... si chiama amore.»

Ci fu una pausa commossa, poi Paco si rovolse di nuovo alla madre: «Spero di poterti accompagnare ancora a lungo in questo nostro cammino... per imparare ancora da te... così come sei.»

Il medico e l'assistente sociale restarono a guardarli impacciati e commossi, poi il medico si riprese: «Hem... penso che... dobbiamo andare.»

«Sì, credo... sì sì..., mi spiace, ma dobbiamo salutarla... la... prego... ci venga a trovare al centro.»

Paco strinse la mano all'assistente sociale: «Oh, be', sì certo, verrò spesso a trovarla.

«Venga per sua madre, ma venga anche per noi.»

«Non dubiti.»

Il medico, che era rimasto assorto per tutto quel tempo, fece una richiesta che prese in contropiede Paco: «Se... non le dispiace, vorrei dire una cosa a sua madre.»

«Ce... certo...»

Il medico si avvicinò alla madre, solennemente le prese una mano e gliela baciò delicatamente, infine sussurrò: «Signora, voglio ringraziarla, questa sera ha suonato divinamente!»

